



ANNALI 2013 – ANNO I

(ESTRATTO)

RICCARDO PAGANO

LA SCUOLA, L'EDUCAZIONE E IL SUD: CRITICITÀ E PROSPETTIVE

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO

BRUNO NOTARNICOLA

COORDINATORE DELLA COLLANA

FRANCESCO MASTROBERTI

COMMISSIONE PER GLI ANNALI DEL DIPARTIMENTO JONICO

BRUNO NOTARNICOLA, DOMENICO GAROFALO, RICCARDO PAGANO, GIUSEPPE LABANCA,
FRANCESCO MASTROBERTI, AURELIO ARNESE, GIUSEPPE SANSEVERINO, STEFANO VINCI

COMITATO SCIENTIFICO

DOMENICO GAROFALO, BRUNO NOTARNICOLA, RICCARDO PAGANO, ANTONIO FELICE
URICCHIO, MARIA TERESA PAOLA CAPUTI JAMBRENGHI, DANIELA CATERINO, MARIA LUISA DE
FILIPPI, ARCANGELO FORNARO, IVAN INGRAVALLO, GIUSEPPE LABANCA, TOMMASO LOSACCO,
GIUSEPPE LOSAPPIO, FRANCESCO MASTROBERTI, FRANCESCO MOLITERNI, CONCETTA MARIA
NANNA, FABRIZIO PANZA, PAOLO PARDOLESI, FERDINANDO PARENTE, GIOVANNA REALI,
LAURA TAFARO, SEBASTIANO TAFARO, NICOLA TRIGGIANI

COMITATO REDAZIONALE

AURELIO ARNESE, GIUSEPPE SANSEVERINO, STEFANO VINCI

REDAZIONE:

PROF. FRANCESCO MASTROBERTI
DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI ECONOMICI E GIURIDICI DEL MEDITERRANEO:
SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE
VIA DUOMO, 259 C/O EX CASERMA ROSSAROLL
74123 - TARANTO
ITALY
E-MAIL: FMASTROBERTI@FASTWEBNET.IT
TELEFONO: + 39 099 372382
FAX: + 39 099 7340595
HTTP://WWW.ANNALIDIPARTIMENTOJONICO.ORG

Riccardo Pagano

LA SCUOLA, L'EDUCAZIONE E IL SUD: CRITICITÀ E PROSPETTIVE

ABSTRACT	
<p>E' noto che la scuola italiana ormai da diversi anni è precipitata agli ultimi posti delle classifiche mondiali nei dati quantitativi OCSE-PISA e in analisi più raffinate lo stesso non è ben collocata. Sembra come se fosse venuto meno l'interesse verso l'istruzione e l'educazione delle giovani generazioni alle quali viene negato il diritto di sognare un futuro di piena realizzazione lavorativa e non solo.</p> <p>Se tutto questo è vero per la Scuola italiana in generale, è ancora più vero per la Scuola del Sud che deve necessariamente fare i conti con la difficile situazione nella quale il Mezzogiorno d'Italia viene a trovarsi.</p> <p>Alla luce di queste considerazioni il contributo sofferma l'attenzione su due aspetti di natura pedagogica e storica centrali in questo difficile momento che i sistemi formativi vivono: l'assenza di un "patto educativo" e la scuola del Sud, due questioni strettamente collegate.</p>	<p>It is well known that the Italian School has dramatically dropped for years in the world rankings concerning the quantitative data of OCSE –PISA and it is not well placed in some more refined analysis, too. It seems as if the same interest has faded in education and in the education of the youngest generation whose right to dream of a future working fulfillment has been denied, and even beyond.</p> <p>If everything is true for the Italian school in general, it is even more true for the schools of the South, having to deal with the difficult situation in which the South of Italy finds itself.</p> <p>In the light of these observations, this contribution focuses the attention on two pedagogical and historical key-aspects concerning the difficult times of educational and training systems: the lack of an "education pact" and the schools in the South, which are two closely related questions.</p>
Scuola – Educazione - Sud	School – Education - South

SOMMARIO. *Premessa*. 1. L' "emergenza" scuola e un "nuovo" patto educativo. 2. La Scuola come risorsa per il Sud. 3. Ri-leggere il Sud: valori/disvalori dell'educazione "meridionale". 3.1. Il meridione *iuxta propria principia*. 3.2. Il contadino del Sud: il lavoro come religione del vivere, la comunità come luogo del rispetto e del dovere. 3.3. La Religiosità tra sacro e profano. 4. La comunità e l'*ethos* pubblico: famiglia/familismo. *Qualche riflessione ...*

Premessa. Che la nostra società sia attraversata da una crisi profonda e che di questa crisi l'"emergenza educativa" è un aspetto determinante è ormai abbastanza acclarato. L'educazione è, dunque, un elemento fondamentale della crisi, ma viene da chiedersi: l'educazione è in questa difficile condizione perché sono in profonda crisi

le istituzioni educative (Famiglia, Scuola, Università ecc.), oppure queste risentono della crisi dell'educazione? Per meglio chiarire il dubbio sollevato ci possiamo domandare se è in atto una vera mutazione antropologica che rende obsoleta la tradizionale trasmissione dei saperi e delle conoscenze così come avviene a scuola e, dunque, l'educazione è un problema a sé e che trascina con sé le istituzioni educative.

Una domanda complessa che ovviamente richiede una risposta articolata che qui non è possibile dare perché richiederebbe ben altro spazio. Ciò non toglie, tuttavia, che qualche riflessione la si può offrire come stimolo per ulteriori approfondimenti.

È indubitabile che il Novecento ha sostanzialmente portato a compimento il lungo e travagliato percorso del diritto all'istruzione e alla formazione e in questo cammino ha trascinato con sé contraddizioni ancora non risolte. Si pensi, per esempio, al concetto di nozionismo, alla trasmissione del sapere come punti focali oggetto di critica radicale da parte dei pedagogisti "progressisti". Altro esempio emblematico è la scuola di massa elevata di per sé a icona della modernità e democrazia.

Sull' "emergenza" della scuola si possono scrivere trattati. In Italia dalla metà degli anni Novanta del Novecento con i ministri Berlinguer, De Mauro, Moratti, Fioroni, Gelmini si è dato vita ad un cantiere di riforma i cui esiti sono ben noti. Si è generata una diffusa precarietà del sistema scuola che è ancora in atto. Ciò ha determinato nel corpo sociale la perdita d'identità della Scuola a cui si aggiunge un'immagine di trascuratezza causata anche dalle scarse risorse finanziarie impegnate un po' da tutti i governi che si sono in questi ultimi anni succeduti.

La scuola italiana è precipitata agli ultimi posti delle classifiche mondiali nei dati quantitativi OCSE-PISA¹ e in analisi più raffinate lo stesso non è ben collocata². Sembra come se fosse venuto meno l'interesse verso l'istruzione e l'educazione delle giovani generazioni alle quali viene negato il diritto di sognare un futuro di piena realizzazione lavorativa e non solo.

Se tutto questo è vero per la Scuola italiana in generale, è ancora più vero per la Scuola del Sud che deve necessariamente fare i conti con la difficile situazione nella quale il Mezzogiorno d' Italia viene a trovarsi.

¹ C'è da dire, in verità, che l'indagine *Programme for international student assessment* (PISA) 2012, pur evidenziando che i risultati medi in matematica, lettura e scienza sono inferiori alla media OCSE, rilevano che l'Italia è, tuttavia, uno dei Paesi che ha registrato i più notevoli progressi in matematica e scienze. L'Italia ottiene risultati inferiori alla media dei Paesi dell'OCSE in matematica (si colloca tra la 30esima e 35esima posizione), in lettura (tra la 26esima e 34esima) e in scienze (tra la 28esima e 35esima) rispetto a 65 Paesi ed economie che hanno partecipato alla valutazione PISA 2012 degli studenti quindicenni. Per i risultati vedi sito MIUR

² Secondo una ricerca internazionale qualitativa del 2012 è al ventiquattresimo posto. Cfr. la ricerca dell'*Economist Intelligence Unit* per il gruppo Pearson, "The Learning curve". Questa ricerca è basata su ricerche qualitative, interviste, casi di studio, oltre 2500 dati, 60 indici comparativi e si è avvalsa della collaborazione di un panel di esperti mondiali dell'istruzione. Si tratta della maggiore analisi comparativa effettuata sull'istruzione, per il numero di fattori analizzati e la mole di dati prodotti.

Alla luce di queste brevi considerazioni soffermeremo l'attenzione su due aspetti di natura pedagogica e storica che ci sembrano centrali in questo difficile momento che i sistemi formativi vivono: l'assenza di un "patto educativo" e la scuola del Sud, due questioni che, come vedremo, sono strettamente collegate.

1. – Santoni Rugiu in una attenta analisi sulla crisi della scuola scrive: "se non si vuole lasciare questa nostra vecchia signora che è la scuola, sempre più in balia di momentanee mode o, all'opposto, ancora legata a moduli di oltre un secolo fa, e si vorrà invece rilanciarla, non si potrà evitare un ripensamento di fondo sulla sua natura, sul suo ruolo nella società di oggi e del domani più prossimo"³. È ovvio che a queste perplessità e considerazioni non possiamo rispondere perché richiederebbero ben altro spazio, ciò non toglie, tuttavia, che almeno ad una di esse, "qual è la natura della scuola, oggi", si possa tentare, dal nostro punto di vista, di abbozzare un'ipotesi di analisi.

Superata la scuola selettiva gentiliana e postgentiliana, accettata l'idea di una scuola di massa, siamo, oggi, di fronte ad una crisi che mette veramente in dubbio la validità dell'istituzione scuola sia perché molto costosa sia perché inefficiente. E allora ritorna prepotentemente la domanda "qual è la natura della scuola, oggi?". Le risposte infarcite di ideologie, spesso opposte, rispondono più o meno così: la scuola deve essere più selettiva e meritocratica; la scuola deve essere un ascensore sociale e deve garantire a tutti l'istruzione. Si tratta di risposte contraddittorie tra loro che dicono tutto e niente. Può esserci una scuola che non sia per la valorizzazione del merito? Può esserci una scuola che non sia promotrice di opportunità di miglioramento di condizioni sociali? Senza dubbio si può rispondere: no! È mai possibile, infatti, una scuola che non abbia come sua finalità la valorizzazione del merito e la promozione sociale dei soggetti? Se così fosse si negherebbe l'esistenza stessa della scuola. Quindi, non è il merito né la promozione sociale che devono essere messi in discussione. Semmai, bisogna andare ancora più in profondità, cioè occorre capire se oggi esiste un'idea di educazione che la scuola propone ai cittadini, o meglio se ai cittadini si chiede da parte della scuola di stipulare un patto educativo su di un'idea condivisa di educazione. Dunque: il problema è la scelta educativa che deve sostanziare il fare scuola.

E a questo punto non possiamo non tirare in ballo la delicata questione del federalismo che da fiscale deve, a nostro modo di vedere, estendersi anche ad altri ambiti, quali l'istruzione, le linee di sviluppo programmatico, la progettualità per un territorio e via dicendo. Cosa del resto già ben prefigurata nella Riforma del titolo V della Costituzione del 2001. Il "nuovo patto costituzionale", come lo definisce Zagrebelsky, richiede ai cittadini ben altre responsabilità: essi devono farsi promotori

³ A.SANTONI RUGIU, *La lunga storia della scuola secondaria*, Carocci, Roma 2007, p. 213. Su questo argomento vedi anche A. SCOTTO DI LUZIO, *La scuola che vorrei*, Mondadori, Milano 2013.

del cambiamento, devono essere soggetti di cittadinanza attiva, rifiutare le logiche assistenzialistiche, e per quanto riguarda la scuola devono proporre linee educative da negoziare con l'istituzione pubblica e privata. Sì, è questo il nuovo modello di *governance*. All'interno di esso si deve elaborare un'idea di educazione che nasce dal basso, che viene dalle esigenze locali, che interviene nelle derive di civiltà che i territori vivono. La scuola ha l'autonomia, ma non la sa gestire con dinamicità e propositività, anzi la burocratizza, la rende proceduralistica, l'appesantisce di regole e sottoregole spesso inutili. Quando mai nella elaborazione del POF (Piano dell'offerta formativa) le famiglie sono chiamate a concordare con la scuola una idea educativa? Chi non conosce, appunto, la banalità dei consigli di classe in cui l'unica discussione alla quale i genitori prendono parte è la scelta del luogo della visita d'istruzione. Tutto questo ha contribuito notevolmente ad abbassare la qualità del servizio scolastico, già di per sé in crisi con l'avanzare di nuove istanze internazionali di *target* di formazione. In questa situazione così compromessa parlare di patto educativo sembra un'utopia, ma l'educazione può non essere utopica? La pedagogia se è priva di dimensione utopica si trasforma in tecnica, è metodologia e così perde la funzione culturale ed educativa di alto profilo che da sempre le è stata riconosciuta⁴.

Il patto educativo tra istituzioni e cittadini deve tenere conto del tempo e del luogo, esso si propone come progettualità, come criticità, come aspettativa del futuro. La scuola non può ignorare la condizione giovanile, non può essere neutra rispetto alle derive giovanili, si deve fare carico di affrontarle nella speranza di innescare il cambiamento. Ecco la necessità del patto, oggi. Di che cosa riempire questo patto? Come si può facilmente intuire la tentazione a rispondere c'è. Ma preferiamo limitarci solo ad alcuni criteri pedagogici che, alla luce delle indagini sui giovani, ci sembrano i più urgenti: essere responsabile, partecipativo, onesto, avere dignità per sé e per il sé degli altri, saper amare, sapere cercare l'ulteriorità⁵. È il nostro un richiamo ad una pedagogia dell'*humanitas*, una pedagogia che crede nell'uomo, nella sua possibilità di essere. È utopica? Forse sì, lo è. Ma il patto educativo è di per sé utopico. E se lo è per tutti, immaginiamo se non lo è per le regioni meridionali dove la sfida educativa diventa una vera e propria battaglia per la civiltà contro la barbarie e il trionfo dell'illegalità. E così veniamo al secondo aspetto: i valori della scuola del Sud come "bene comune".

2. – Ernesto Galli della Loggia sul "Il Corriere della Sera" del 14.9.2008 ha posto una questione, a nostro parere, di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'Italia intera: «esiste una questione meridionale nella scuola italiana?» si domandava e rispondeva: "temo proprio di sì"⁶. Ebbene, l'articolaista-professore, riprendendo i dati

⁴ Cfr. R. PAGANO, *L'ermeneuticità e...oltre*, in C. LANEVE (a cura di), *Nuovi orizzonti dell'educazione*, Carocci, Roma 2008, pp. 5-43.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 19.

⁶ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Il silenzio del Sud*, "Corriere della sera", 14 ottobre 2008

dell'indagine OCSE-PISA, evidenziava “un abbassamento della complessiva qualità scolastica nel Sud” imputabile a varie cause tra cui, afferma Galli della Loggia, “la scarsa o nulla attenzione prestata dalla società meridionale alla sua scuola, alla qualità dell'insegnamento, perché evidentemente non le considera cose molto importanti”⁷. E di fronte a questo scenario, egli lanciava un appello agli intellettuali del Sud perché uscissero dal silenzio e facessero sentire la loro voce. Le tematiche poste da Galli della Loggia, come si vede, sono più di una e andrebbero tutte attentamente analizzate. Ai fini del nostro intervento, però, soffermeremo l'attenzione sulla scuola come uno degli aspetti della “questione meridionale” che pienamente si inserisce nel precedente discorso sul “patto educativo”. E teniamo a precisare che neanche sfioreremo la polemica innescata dall'esito dell'analisi INVALSI circa le migliori prestazioni offerte nella prova nazionale dai ragazzi della scuola media di I grado del Sud che smentiscono i dati OCSE-PISA⁸.

Partiremo dalla seguente domanda: è lecito oggi parlare ancora di “questione meridionale”? E se sì qual è il ruolo che in essa occupa la scuola? Per rispondere a queste domande (che, poi, in effetti, è una sola) sarebbe necessario fare una disamina della storia della “questione meridionale” che qui non è il caso di riprendere. Tuttavia, è necessario ricordare che almeno tre sono i passaggi fondamentali che hanno caratterizzato l'approccio alla “questione meridionale”. Dopo l'unità d' Italia si affermò la tesi secondo la quale occorreva risarcire i meridionali per i danni subiti a seguito del processo unificativo. Anche se con sfumature diverse i “riparazionisti” prevalsero e si ebbe la conseguenza assai negativa che portò a lungo a giustificare il sottosviluppo del Sud. Nel secondo dopoguerra con l'istituzione della *Cassa per il Mezzogiorno* si cercò di far canalizzare verso il Sud risorse economiche per lo sviluppo industriale. Non venne meno, però, la politica meridionalistica di dipendenza. Nel 1992, soppressa la *Cassa per il Mezzogiorno*, il “meridionalismo” come oggetto di studio scomparve, fu archiviato, e con esso anche le reali problematiche del Sud. Ovviamente il Meridione come problema non è assolutamente risolto e, oggi, riemerge attraverso una di quelle questioni che in passato furono l'emblema del riscatto del Sud, la scuola che, attualmente, a differenza di ieri, non deve più affrontare problemi quali l'alfabetizzazione e l'assolvimento dell'obbligo scolastico, ma una più qualificata formazione per i ragazzi del Sud e il loro diritto ad apprendere. Il problema è, dunque, questo: quale formazione deve garantire la scuola del Sud? Uguale a quella del Nord o diversa? Nella prospettiva del federalismo la domanda non ci sembra affatto fuori luogo, tutt'altro. Se non vogliamo lasciarci prendere dalla tentazione di una riproposizione *tout court* dei pericoli per l'unità e la

⁷ *Ibidem.*

⁸ Cfr. “Eccellenze al Sud”: i test smentiscono l'OCSE, *Il Sole 24 ore*, 12 ottobre 2008.

dignità del Paese⁹, peraltro neanche del tutto scongiurati, dobbiamo esaminare attentamente le opportunità offerte dalle politiche territoriali per il rilancio del Sud.

Già l'autonomia scolastica consente spazi progettuali di ampia portata. Se la critica agli intellettuali del Sud a causa del loro silenzio non è proprio, forse, corretta, lo è, invece, se esaminiamo la loro incapacità a saper progettare per il Sud partendo dai valori del Meridione. Il “nuovo patto educativo”, per quanto riguarda la scuola del Sud, a nostro modesto parere, deve muovere da questa domanda: istruire ed educare nel Meridione in epoca di globalizzazione e di omologazione è come istruire ed educare al Nord? Riprendendo Galli della Loggia non si può non essere d'accordo con lui quando afferma: “un sostanziale silenzio sulle condizioni del proprio sistema scolastico che appare come un aspetto del più generale silenzio del Mezzogiorno. Un Mezzogiorno che ormai da anni ha cessato di parlare di se stesso e dei suoi mali, che da anni ha messo volontariamente in soffitta la «questione meridionale», che sembra ormai rassegnato a fingere una normalità da cui invece è sempre più lontano [...] il Sud resta muto, non ha più una voce che dica di lui. Unica e isolata risuona la nota dissonante di un pugno di scrittori e di saggisti coraggiosi come Mario Desiati, Marco Demarco, Gaetano Cappelli, Adolfo Scotto di Luzio [...] l'opinione pubblica meridionale, specie quella del Mezzogiorno continentale, nel suo complesso latita, è assente [...], proprio la cultura meridionale, ormai, non si sente più tenuta a rappresentare quella coscienza polemicamente e analiticamente esploratrice della propria società, a svolgere quella funzione critica, che pure dall'Unità in avanti avevano costituito un tratto decisivo della sua identità. In questo silenzio e con questo silenzio degli intellettuali la «questione meridionale» mette davvero fine alla sua storia”¹⁰. Pur non condividendo in pieno queste critiche, tuttavia, non possiamo non evidenziare che effettivamente il silenzio del Sud esiste e non perché gli intellettuali non parlino, ma perché essi non riescono a proporre, oggi, una tesi meridionalistica carica di valori meridionali. Per la scuola, poi, la questione è ancora più grave. Rispondere a quale istruzione ed educazione nella scuola del Sud vuol dire riflettere sui valori educativi del meridione e sulla loro attendibilità e validità nell'epoca contemporanea. È questo il nodo cruciale dal quale secondo noi bisogna partire. Autonomia, federalismo da principi soltanto dichiarati diventano veri motori trasformativi solo se si nutrono di cultura e di valori meridionali da proporre come principi educativi.

3. – Il Sud è visto ancora come una “questione” che per essere affrontata necessita di interventi straordinari calati dall'alto. Così facendo si ripropone il dualismo tra un Nord civile e un Sud arretrato e a livello culturale non si fanno molti passi avanti rispetto alle posizioni pregiudiziali manifestate dai “conquistatori” del

⁹ Cfr. D. FISICHELLA, *La questione nazionale. Per una critica del federalismo*, Editoriale Pantheon, Roma 2008.

¹⁰ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Il silenzio del Sud*, “Corriere della sera”, 14 ottobre 2008, cit.

Sud nel 1860¹¹ quali ad esempio un C.Farini che in una lettera indirizzata a Cavour scriveva “amico mio, che paesi sono mai questi , il Molise e Terra di lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa e Affrica: i beduini a riscontro di questi cafoni sono fior di virtù civile”¹² o di un D. Pantaleoni “sciagurate popolazioni senza morale, senza coraggio, senza cognizioni e dotate solo di eccellenti istinti e di un misto di credulità e di astuzia”¹³ e l’elenco potrebbe ancora continuare a lungo sino ad arrivare ai nostri giorni. Come uscire dalla pregiudiziale culturale nei confronti del Sud? La risposta non è facile, ma non è neanche impossibile. Occorre, secondo noi, modificare l’approccio interpretativo nei confronti delle problematiche del Sud e per far questo è innanzitutto necessario “ripensare il Sud muovendo dal Sud”, ovvero dalle sue connotazioni geografiche, storiche e culturali. Con questa scelta metodologica non si vogliono affatto ignorare i problemi che affliggono la società meridionale e che le impediscono di avviarsi verso una convivenza democratica degna di questo nome (vedi il fenomeno mafioso e la illegalità diffusa), ma si dà la possibilità di una riflessione che tenta di individuare nelle caratteristiche del meridione potenzialità che adeguatamente valorizzate potrebbero contribuire a far uscire il Sud dalla sua emarginazione, o addirittura potrebbero proporlo come un modello di civiltà alternativo e/o di pari dignità rispetto a quello oggi dominante. La nuova linea interpretativa , già presente in molte pubblicazioni di studiosi meridionali¹⁴, spinge a pensare un Sud non ritagliato nella cornice dei pregiudizi, degli stereotipi, né degli apologetici, da un lato, né degli apocalittici, dall’altro lato. I primi, gli apologetici, insistono sul rivisitare e apprezzare in maniera acritica l’eredità culturale del meridione (tradizioni popolari, beni culturali ecc) come se fosse sufficiente preparare una miscela di offerta turistica per risolvere gli endemici problemi della società

¹¹ Cfr. C.PETRACCONI, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d’Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

¹² *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d’Italia*, carteggio di C.Cavour, 5 voll., Bo 1947-1954, vol. I , Bologna 1949, p. 208, lettera del 27/10/1860.

¹³ M.D’AZEGLIO e D.PANTALEONI, *Carteggio inedito*, a cura di G.Faldella, Torino 1888.

¹⁴ Cfr. F.CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari 1996; M.ALCARO, *Sull’identità meridionale*, BollatiBoringhieri, Torino 1999; G.GOFFREDO, *Cadmos cerca l’Europa. Il Sud fra il mediterraneo e l’Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; inoltre si suggerisce la consultazione della rivista “Meridiana” che è la palestra degli intellettuali meridionali che rifiuta l’etichetta di “nuovi meridionalisti” in quanto ritengono che “per leggere il Sud non c’è bisogno di lenti particolari” ma sono sufficienti le categorie analitiche della storiografia con la quale ad esempio si studiano le regioni del Settentrione d’Italia.(M.ARMIERO, *Donzelli: il meridionalismo non serve* “Corriere del Mezzogiorno” 24/04/2001). Nel dibattito meridionalistico attuale una voce autorevole e dissonante è quella dello storico G.Galasso. Egli sostiene sia in opposizione a F.Cassano che ai “nuovi meridionalisti” della rivista “Meridiana” che per studiare il sud non si deve partire né da suo supposto isolamento né dalla convinzione che esso sia periferico o estraneo all’europa. “Al contrario, sostiene Galasso, l’analisi storica mostra che, insieme con quello dell’ alterità, vige fra Mezzogiorno ed Europa un profondo rapporto di identità” (G.GALASSO, *L’altra Europa. Per un’antropologia storica del Mezzogiorno d’Italia*, Argo, Lecce 1997², p.585)

meridionale, mentre i secondi, gli apocalittici, ritengono il Sud irrecuperabilmente lontano dalla modernizzazione di inizio del terzo millennio.

Per avviare una riflessione “nuova” o diversa sul Sud per il Sud occorre innanzitutto liberarsi da alcune scorie culturali che ne impediscono una lettura meno pregiudiziale e, dunque, più obiettiva.

Bisogna incominciare a chiedersi che cos’è realmente, oggi, la società meridionale. È veramente il luogo in cui si concentrano tutti i disastri nazionali? E ancora: il meridione si presenta al terzo millennio alla stessa maniera e con gli stessi ritardi di come si presentava al secolo Novecento?

Gli studi più recenti e qualificati mettono in evidenza che sarebbe un grave errore storico ritenere che il meridione fosse sempre lo stesso, che non avesse subito alcun processo di trasformazione¹⁵. Tuttavia anche se cambiano le caratteristiche economiche del mezzogiorno non cambiano affatto le modalità culturali con le quali si affronta la questione meridionale. Resta intatta la retorica meridionalistica che poggia sostanzialmente su due paradigmi entrambi fondati sulla logica meccanicistica causa-effetto: la “diversità” del meridione e la tesi dello sviluppo dualistico. Queste due categorie interpretative, a loro volta, trovano il loro collante nell’idea che il Sud era ed è tuttora un tutto indistinto.

Nel senso comune diffuso, presso la pubblica opinione, ma anche presso saggisti prestigiosi e giornalisti famosi, il Mezzogiorno è visto nella sua interezza come la quintessenza del negativo, il cancro della società italiana. Esso è ancora considerato una patologia irriducibile alle fisiologie moderniste della società contemporanea. Dalla irrecuperabile diversità deriva la tesi del “dualismo meridionale” sostenuta tra fine Ottocento e primi del Novecento del secolo scorso da autorevoli meridionalisti come G.Fortunato e F.S.Nitti e protrattasi, sia pur con sfumature diverse, sino ai giorni nostri. Questa tesi nacque dal convincimento che il Mezzogiorno ha una diseguaglianza strutturale rispetto al Nord. Per Nitti il tratto caratteristico del Sud sta “nell’assenza di educazione politica, nel contrasto irrisolto tra la morale pubblica e quella privata, la sua tendenza ad esprimere un che di antisociale”¹⁶; paradossalmente il dualismo, nato per sostenere la rivendicazione meridionalistica, si è trasformato in fonte per l’argomentazione opposta, cioè di un insormontabile divisione strutturale tra il Sud e il Nord d’Italia.

Per i meridionalisti sia la diversità che il dualismo erano giustificati alla luce di un’ipotesi di sviluppo della società meridionale di tipo emulativo. Il meridione si doveva mettere al passo del nord seguendone i modelli di sviluppo della cui validità nessuno osava dubitare. Ma oggi che la modernità intesa unilateralmente come

¹⁵ Cfr. D.CEROSINO, C.DONZELLI, Mezzo giorno e mezzo no. Realtà, rappresentazione e tendenze del cambiamento meridionale, “Meridiana” 26/27 1996 pp.23-73; G.BOTTAZZI, *I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, “Meridiana”, 10, 1990, pp.141-181.

¹⁶ F.S. NITTI, *Nord e Sud* (1900), cit. in R.VILLARI (a cura di), *Il Sud nella storia d’Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza, Bari 1978, p. 276.

affermazione della società industriale è profondamente in crisi è ancora giusto ritenere che la cultura meridionale con i suoi ritmi, i suoi miti, le sue abitudini, sia anti-moderna, statica, fuori dal tempo? O la diversità meridionale deve essere invece ritenuta una risorsa da apprezzare e valorizzare a tal punto da proporsi come un modello alternativo a quello dominante in cui trionfa il Dio capitale, il mercato e le sue regole che impongono una condotta di vita stressata e disumanizzante?

Ecco qual è, a nostro parere, il nocciolo della questione. Per pensare il Sud dal Sud è necessario superare l'idea che esista un solo criterio di modernità, un solo modello di società: il modello Nord americano, della modernizzazione competitiva, dove trionfa il mercato, la globalizzazione, la macdonallizzazione degli usi e dei consumi. Il pensiero meridionalistico attuale deve riflettere sul Sud *iuxta propria principia*. Si deve partire dalla considerazione che il Sud non è la forma imperfetta del Nord, ma è altro dal Nord. Che esso non è il territorio del non ancora, dell'inespresso, del diventerà, ma è già, anzi lo è da sempre, luogo di civiltà, di cultura altra rispetto al Nord. Ciò non vuol dire affatto non voler riconoscere i difetti del sud per rifugiarsi in autocelebrazioni consolatorie e mistificanti che trasformano i vizi in virtù e che favoriscono revanscismi sanfedisti e/o nostalgie borboniche o neo borboniche.

Si tratta soltanto di cambiare la prospettiva con la quale si guarda il Sud: anziché analizzarlo dalle sue patologie, si terranno presenti i suoi elementi di civiltà e di cultura che da sempre lo caratterizzano.

3.1. – Che la diversità del Sud non debba essere considerata né come uno *slogan* da sfruttare a fini turistici né come un qualcosa di cui vergognarsi e quindi da annullare, da cancellare, ma come una risorsa sulla quale ricostruire e valorizzare la società meridionale presente e futura, è una convinzione sempre più diffusa nella letteratura meridionalistica che, a partire dagli anni novanta del Novecento, ha trovato nuova linfa nella nascita del “pensiero meridiano” di F.Cassano e nella rivista “meridiana”.

Da queste opere è iniziata la riflessione sulla ricerca di una identità meridionale autonoma e consapevole di essere il frutto in positivo di una lunga e degnissima tradizione che ha nella mediterraneità il suo punto di forza. Su queste basi si è potuta rivendicare la diversità del Sud come valore da contrapporre come alterità positiva al Nord. Ciò richiede però la maturazione da parte della classe dirigente meridionale e dell'opinione pubblica in generale, di una coscienza meridionalistica che non è data ma è da costruire. Sarebbe meglio dire che si tratta di una nuova coscienza meridionalistica che deve subentrare a quella storicamente affermatasi dal Risorgimento in poi la quale riteneva che il Sud per emanciparsi dovesse in un certo qual modo tradire se stesso e accettare modelli di sviluppo tipicamente settentrionali. Si è trattato di una forma di suicidio che ha distrutto i valori del Sud, li ha ritenuti

fuori tempo, non in linea con la modernità. Ripartire dal Sud ,dunque, ma per non accettare che cosa del Nord e perché?

È notorio che la società settentrionale (il Nord Italia, Il Nord Europa e il Nord America) ha impostato il proprio sviluppo e il proprio modello di vita sulla modernizzazione capitalistica e sulla civiltà industriale¹⁷. Nelle “società evolute” i ritmi di lavoro e la esigenza di produrre sempre di più per rispondere alle richieste del mercato hanno impoverito le relazioni sociali, la solidarietà e l’amicizia hanno lasciato il posto alla concorrenza e alla rivalità. La mancanza di tempo, l’edonismo fine a se stesso, l’egoismo, la ricerca disperata del successo sono così diventati i tratti comuni di una società (quella settentrionale in maniera attiva e quella meridionale in maniera passiva) che ha progressivamente disumanizzato l’uomo. Il fenomeno rischia di assumere proporzioni impensate oggi che l’economia finanziaria, subentrando al processo produttivo industriale, tende ad essere autoreferenziale e sganciata da tutti i vincoli che la legano alla società. Di fronte a questa minaccia di virtualizzazione delle relazioni sociali si avverte sempre più la necessità di recuperare il legame familiare, la parentela, l’amicizia, il rispetto delle tradizioni, il tempo libero da dedicare alla passeggiata con gli amici e via dicendo, tutte cose che sino ad ora hanno costituito i vizi, i tratti negativi della società meridionale in quanto ritenuti responsabili della insufficiente formazione di un *ethos* civile delle popolazioni meridionali. Che poi fossero questi “vizi” ad ostacolare la formazione della coscienza civica è tutto da dimostrare. Ma al di là di queste sottili disquisizioni di natura storiografica ciò che risulta interessante ai fini del nostro discorso è che oggi in questa società così globalizzata, ma al tempo stesso fortemente frammentata, si sente la necessità di recuperare quei valori dell’umano che rappresentano le radici, le costanti della società del Sud.

Su questa strada siamo in buona compagnia. Pensatori del calibro di un J.Derrida, di un R. Barthes, di un M.Foucault, di un Lévinas hanno da tempo sostenuto che nella società postmoderna in cui la globalizzazione produce nuove inclusioni e nuove marginalità occorre recuperare il concetto di identità per tanti versi usurato, ma per tanti altri ritornato di grande attualità. Il richiamo all’identità non deve far pensare a tentazioni nostalgiche né tantomeno all’aggressività dei movimenti neo-nazionalistici come quello leghista diffuso di più al Nord, ma non meno pericoloso nelle sue derive sudiste¹⁸.

Diciamo che si deve adoperare la nostalgia non come un punto di riferimento teorico, ma come un sentimento costruttivo dal quale muovere per ritrovare le

¹⁷ Sulla crisi del “paradigma evolutivo” che ha guidato lo sviluppo capitalistico dell’Occidente cfr. P.BEVILACQUA, *Riformare il Sud*, “Meridiana”, 31, 1998 e id. *La storia dell’economia oltre l’economia* in P.CIOCCA, G.TONIOLO (a cura di) *Storia economica d’Italia*, vol.I, Laterza, Roma-Bari 2002.

¹⁸ Sostiene R.Bodei che le armi del racconto fondativo delle esperienze collettive, il *mythos*,” possono essere utilizzate per dividere una parte della nazione dall’altra da cui ci si vuole separare” (*Il noi diviso*, Einaudi, Torino 1998, p. 153) .

atmosfera, i profumi, le sensazioni di quel Sud mediterraneo i cui valori forti vogliamo riaffermare per uscire dalla forza di gravità del presente e per ipotizzare un futuro diverso, più a misura d'uomo.

Nel cinema, nella narrativa, nell'associazionismo il Sud manifesta una eccezionale vitalità e lentamente emerge una soggettività meridionale che parte dalla convinzione di avere molte cose da dire. Anche la scuola del Sud s'impone come una scuola creativa, fattiva, produttiva, una scuola che vuole essere coautrice del cambiamento del Sud attraverso l'azione educativa nei confronti delle nuove generazioni.

Il presente contributo alla luce di queste consapevolezze di meridionalità positiva vuol individuare quali possono essere i valori guida che il Sud può indicare alla società contemporanea affinché li faccia propri, li inserisca tra gli obiettivi dell'educazione dei futuri cittadini non solo del Sud ma dell'intera Italia.

Sembrerà paradossale ma questi valori si annidano in quelle manifestazioni sociali che sempre sono state presentate come disvalori, come infamia del mondo civile. Si pensi ad esempio al familismo, alla religiosità un po'paganeggiante, alla lentezza dei ritmi lavorativi, a quella sorta di fatalismo che accompagna l'agire di tutti i giorni, al lavoro inteso come fatica, come peso insopportabile, alla cultura del dono identificata con il favore, la raccomandazione, e questo solo per citare i luoghi comuni più diffusi.

È bene precisare che non ci sfugge affatto che la realtà meridionale presenta tutti gli aspetti negativi di cui è accusata, però confondere ciò che appartiene alla fragilità e alla contingenza dell'événementielle della storia con le caratteristiche di lunga durata che appartengono alle strutture sociali, dopo la lezione di F.Braudel è un errore interpretativo gravissimo. Come ha ben evidenziato il grande storico francese nei suoi studi sul mediterraneo¹⁹ l'etnografia, l'antropologia, la demografia, la geografia concorrono a far emergere quelle strutture culturali che connotano le identità collettive e che perdurano nel tempo ben oltre gli avvenimenti. Se questo criterio storiografico lo applicassimo allo studio del meridione d'Italia sarebbe possibile rintracciare quegli aspetti di lunga durata tipici del Sud che nel corso dei secoli hanno dovuto convivere con gli avvenimenti storici. Pertanto le caratteristiche del Sud se prese nella loro atemporalità e quindi oltre la corruzione del tempo storicizzato possono essere assunte come modelli strutturali di una civiltà diversa da quella del Nord, altrettanto dignitosa e di pari valenza culturale.

3.2. – Superata ormai dalla letteratura meridionalistica la tesi del Sud come "espressione geografica" e acquisita la consapevolezza della complessità della realtà umana meridionale ricca di una molteplicità di strutture culturali, diventa meno arduo

¹⁹ Cfr. F.BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1953), tr.it., Einaudi, Torino 1986; *Memorie del mediterraneo*, tr.it., Bompiani, Milano 1998; *Il mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, tr.it., Bompiani, Milano 1999.

sul piano scientifico individuare i caratteri specifici e più qualificanti della meridionalità. Tra questi spicca la civiltà e la cultura del mondo contadino che senza dubbio rappresenta una costante di lunga durata della realtà meridionale tant'è che ancora oggi, nell'era postindustriale, essa sussiste in ampie zone del Mezzogiorno. Nostro intento è quello di mettere in evidenza i valori presenti nella cultura contadina al di là di qualsiasi mitizzazione per aiutare a liberarci dall'atteggiamento illuministico o neoilluministico che assolutizza il punto di vista della modernità e che considera inferiori o barbariche le "altre culture"²⁰.

Parlare dei contadini del Sud vorrebbe dire riprendere le molteplici prospettive della "questione meridionale" perché la società rurale va capita nelle sue condizioni economiche e sociali altrimenti il quadro complessivo potrebbe sembrare manchevole di alcuni aspetti fondamentali. Ma la nostra indagine, pur tenendo presente la ricca e qualificata ricerca della storiografia meridionalistica, si orienterà sugli aspetti antropologici al fine di ricavarne utili suggerimenti per una educazione che voglia assumere i valori dell'identità meridionalistica. In maniera ancora più precisa diciamo che del mondo contadino si cercherà di analizzare a tutto tondo, e in maniera alquanto sintetica, i tratti caratteristici della mentalità contadina, del modo in cui il contadino vive la sua condizione esistenziale. Il paradigma di riferimento non sarà di stampo positivistico, ma di matrice umanistica in quanto si cercherà di cogliere l'umanità del contadino del Sud, il suo modo di pensare, di agire, di avvertire la sua condizione. A questo punto corre l'obbligo di fare una precisazione metodologica. La caratterizzazione del contadino sarà ricavata dall'immagine che storicamente si è determinata a partire dalla costituzione della civiltà contadina subentrata a quella pastorale. In questo senso "la storicità della nozione di contadino, afferma G.Galasso, si attenua così fino a sfumare, negli studi socio-antropologici, nel ricorrere costante della teorizzazione di una permanenza della condizione contadina come condizione metastorica"²¹. È fuor di dubbio, ed è lo stesso Galasso a ricordarcelo, che nel corso dei secoli molte cose sono cambiate e non possiamo ignorare che l'agricoltura meridionale all'indomani del secondo dopoguerra ha subito processi repentini di industrializzazione che hanno modificato gli elementi strutturali della società contadina. Tuttavia, nonostante queste modificazioni, la cultura di base del contadino meridionale ci sembra che mantenga una fisionomia in gran parte consolidata e permanente tanto da conservare "sempre, attraverso tutte le sue vicissitudini, le sue caratteristiche essenziali"²². Pertanto, alla luce di quanto è offerto dagli studi antropologici e di antropologia storica che confermano la presenza di strutture di

²⁰ Cfr. A.MUTTI, *Il particolarismo*, in "Rassegna di sociologia italiana", anno XXXIII, 3, 1996, pp. 501-501. In questo saggio l'A. analizza il complesso rapporto tra particolarismo e universalismo. Egli giunge alla conclusione che rivendicare il particolarismo di una realtà culturale non mette affatto in crisi la modernità, anzi per alcuni aspetti si può dire che la incrementa a tal punto che diventa un "lubrificante indispensabile per il funzionamento delle società moderne" (p. 508)

²¹ G.GALASSO, *L'altra Europa. Per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 464.

²² H.MEDRAS, *Sociétés paysannes. Eléments pour une théorie de la paysannerie*, Paris 1976, p.211.

lunga durata, possiamo sostenere che il contadino meridionale, non diversamente dal contadino di altre realtà storiche e geografiche, ha alcuni tratti comportamentali di vivere le relazioni sociali che ne connotano la sua identità²³.

L'atteggiamento dominante sembra essere l'accettazione, la fedeltà ad un ordine delle cose che appartiene al misterioso disegno divino. Una accettazione/rassegnazione che segue il ritmo delle stagioni e che si adegua ai "capricci" meteorologici. La rassegnazione, però, non indebolisce il carattere del contadino che non si abbatte di fronte alle avversità, anzi lo sprona a ricominciare da capo, a lottare contro il destino avverso. A noi sembra che al "patriarcale scetticismo" di cui parla R.Scotellaro si possa aggiungere che il contadino meridionale sia un "testardo", un infaticabile lavoratore che lotta contro le avversità del destino. Il fatalismo in questo caso favorisce il "tirare a campare" e si trasforma in un "ottimismo della volontà" che permette la sopravvivenza e che fa guardare sempre in avanti.

Certo il contadino è guardingo, è sospettoso, è diffidente, non ama la collaborazione, non ha legami di natura sindacale, è, insomma un individualista²⁴. Sulle cause di questa sorta di egoismo sociale molto si è discusso, e secondo noi non è da attribuire né al temperamento del contadino, ammesso che ne esista uno, né alla sua "genetica" insensibilità sociale, ma al modo in cui il contadino ha vissuto e, in parte, vive tuttora la sua condizione lavorativa. Escluso da ogni tutela, non ha trovato nello Stato alcuna garanzia. Si può dire che sino all'avvento dell'età repubblicana il contadino era alla mercé del padrone. L'individualismo diventava, quindi, un rifugio, ma al tempo stesso causa di ulteriore impoverimento ed emarginazione.

Queste tratti caratteriali e comportamentali del contadino del Sud si manifestano appieno nell'attività lavorativa. Il lavoro per il contadino è fatica, è sudore della fronte. Si esercita nell'ambito della famiglia, risponde alle esigenze locali. Quindi manca la dimensione cooperativistica tanto estesa ad esempio in Emilia Romagna che fa maturare la necessità di un lavoro cooperativo, l'idea di impresa, la necessità di aggiornarsi sul piano professionale, l'aprirsi alle tecnologie e via dicendo. Senza tema di smentita si può sostenere che per il contadino del Sud il lavoro rientra in una concezione ancora feudale dei rapporti economico-sociali. Ciò comporta la soggezione, l'accettazione passiva della sua condizione e la rinuncia a rivendicare diritti.

²³ Non possiamo ignorare il pericolo di cadere in generalizzazione che impedirebbero di cogliere la specificità delle diverse realtà contadine. Occorre in effetti superare sul piano della ricerca storiografica la visione di una conformazione unitaria generale della "civiltà contadina". E' evidente che bisognerà sempre più impegnarsi nella storicizzazione dell'analisi del diverse realtà del mondo contadino, ma siamo altresì convinti che ciò non rinnega del tutto la facies unitaria: semmai contribuisce a configurarla e a capirla in tutta la sua concretezza.

²⁴ A tal proposito cfr. A. GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, in "Stato Operaio", gennaio 1930, poi pubblicato in "Rinascita", febbraio 1945.

In un mondo come l'attuale in cui violentemente la tecnologia sconvolge gli equilibri e le abitudini sociali quale nota di positività può venire dalla peculiarità della civiltà contadina storicamente determinatasi e brevemente ma crudamente evidenziata. O meglio il mondo contadino del Sud con le sue tensioni, i suoi conflitti, ma anche con i suoi sentimenti (la famiglia), le sue passioni (la terra), le sue ritualità, i suoi convincimenti (la fede nel lavoro duro) che cosa può offrire alla contemporaneità?

Se la modernità anziché essere considerata non il fine ultimo della società contemporanea, ma è vista come una delle sue principali patologie, allora la civiltà contadina potrà dire molto. Non si tratta qui di essere i cantori di un ruralismo romantico nostalgico e anacronistico. Nessuno pensa di riproporre per il mondo moderno le angherie e le sofferenze che i contadini del Sud hanno dovuto sopportare per secoli, ma soltanto si vogliono recuperare quei valori che la civiltà contadina ha espresso e che, in nome di un'idea di progresso unilaterale e deformante, sono stati ritenuti superati e obsoleti. Malgrado la povertà, il contadino del Sud ha insegnato a credere nel senso della vita: nel destino avverso ha saputo rialzare la testa, aprire il cuore alla speranza, ricercare una vita scandita da ritmi lenti e tranquillizzanti, rifugiarsi nella serenità domestica, credere nel lavoro in maniera quasi religiosa, come una fede alla quale si deve obbedire anche se comporta sacrifici e rinunce. L'umanità dolente del contadino del Sud è carica di operosità, è pensosa, è ricca di una tradizione avvertita più che come peso come uno strumento di lavoro che serve per vivere, per garantire la continuità della vita. Il passato per il contadino è un eterno presente, non è mai una realtà esaurita perché egli ne porta i segni, le sue abitudini, i suoi insegnamenti. Certamente ciò impedisce al contadino di fare il salto nel presente/futuro, ma al tempo stesso gli consente di avere certezze, di essere capace di orientarsi in un modo sempre più disorientato. Lo stesso individualismo non deve essere considerato soltanto in chiave negativa. Esso, infatti, può essere interpretato come un guardare l'altro, che vive al di fuori della propria cerchia familiare, come simile, cioè un altro individuo che vive le stessa povertà, la stessa sofferenza e durezza del lavoro. Da questo individualismo nasce una strana forma di solidarietà che non si alimenta nella difesa dei diritti (vedi associazionismo sindacale), ma dalla condivisione della precarietà della propria condizione. La cultura contadina insegna che non bisogna avere pietà per i fannulloni, per gli sfaccendati. Chi ha delle buone braccia non ha giustificazioni per non accettare il lavoro duro dei campi. A differenza della famiglia cittadina, quella del contadino è molto più severa, non è indulgente verso i figli, essi devono rientrare nell'organizzazione domestica del lavoro. Tutti devono contribuire all'economia familiare.

Il quadro sinora dipinto dà un'immagine dura della realtà contadina che potrebbe sembrare quella di fine Ottocento e che, invece, è ancora presente in gran parte del Meridione d'Italia. I valori del mondo contadino, la stabilità, la tradizione, la religiosità del lavoro, la semplicità degli schemi di vita, il rispetto per il genitore ecc.

ci sembrano indicare una idea di società più a misura d'uomo rispetto a quella dominante dove le leggi dell'economia sostituiscono la centralità della persona e il primato dell'uomo. Sosteneva M. Rossi Doria nel lontano 1955 che la civiltà contadina era sì immobile, ma che si trattava di un immobilismo non statico, bensì dinamico perché il contadino “doveva saper fare diverse cose, vivere con gli altri, accettare duri rapporti di dipendenza, ma la sua era un'esperienza ripetuta nel ciclo degli anni, sempre la stessa, e come tale trasmessa di padre in figlio. I suoi processi di adattamento e, quindi, di educazione si sviluppavano in modo spontaneo e continuo nell'unità della chiusa vita locale”²⁵. Il mondo contadino del Sud per questo non né è incolto né ineducato, anzi tutt'altro: esso al mondo contemporaneo in preda ad una sorta di schizofrenia collettiva addita il rispetto delle tradizioni, la famiglia, il senso del dovere come valori forti sui quali basare l'educazione dei giovani affinché non siano, così come avviene oggi, massificati e omologati da una “cultura” del relativo e del nichilismo.

3.3. – Delineare un'ipotesi interpretativa della fenomenologia religiosa del Sud d'Italia è un'operazione alquanto difficile specialmente se non si vuole ignorare la profonda trasformazione che ha caratterizzato il modo di vivere l'esperienza religiosa da parte delle popolazioni meridionali nel corso di questi ultimi cinquant'anni. Le recenti indagini sulla religiosità nel Mezzogiorno²⁶ hanno evidenziato la differenziazione interna della scelta religiosa e, infatti, c'è chi si riconosce nella religione-di-chiesa, chi, invece in “altre religioni” e non mancano neanche gli “indifferenti” o i “non credenti”²⁷. Grazie a queste analisi sociologiche e storiche si è finalmente superato il paradigma interpretativo del meridionalismo classico, e in parte anche di quello contemporaneo, secondo il quale il Mezzogiorno era considerato una realtà unica. La multiformità meridionale si manifesta non solo in campo socio-economico, ma anche in quello culturale. L'immagine plurale del Sud consente di superare riduzionismi che favoriscono il consolidarsi di stereotipi e pregiudizi che impediscono una visione critica e propositiva della realtà meridionale. Una volta acquisita la consapevolezza della varietà del panorama religioso nel Mezzogiorno, finora, invece, visto nella fissità tradizionale, resta da individuare le nuove categorie con le quali inquadrare il fenomeno religioso nel Sud che non può più essere letto con le lenti del “vecchio meridionalismo” basato sulla dicotomia fra tradizione/modernizzazione, sacralità/secolarizzazione, cristianità/paganesimo, sacro/profano e via dicendo.

²⁵ Cfr. M. ROSSI DORIA, *L'Educazione dei contadini*, in Id. *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958, p.25.

²⁶ Cfr. A.A.V.V., *La religiosità in Italia*, Mondadori, Milano 1995.

²⁷ Cfr. C. PRANDI, S. MARTELLI (a cura di), *Immagini della religiosità in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1993; S. MARTELLI, *Religiosità multidimensionale. Dalla “conta dei praticanti” alla sfida interpretativa della post-modernità*, in S. BURGALASSI, F. PARDI (a cura di) *Appartenenza e identità. Universalismo e localismo*, ETS, Pisa 1995:

Per individuare nuove modalità con le quali tentare di interpretare i valori della religiosità meridionale oggi e per verificarne i legami e le rotture con la tradizione, è opportuno introdurre il rapporto tra religione e fede nel Sud, rapporto che sarà inteso come nesso forte e non in termini contrappositivi²⁸.

Per compiere un'operazione scientifica degna di questo nome ora dovremmo definire in modo critico questi due concetti, ma l'economia del presente saggio non lo consente e rinviando per questo a lavori più specifici²⁹, invece qui ci limitiamo soltanto a sottolineare che i diversi studiosi che hanno affrontato il rapporto tra religione e fede sono giunti alla conclusione di rivalutare la categoria del religioso per far avvicinare l'uomo a Dio³⁰. L'incontro con Dio, quindi, non avviene come sostenevano i teologi protestanti solo nell'atto di fede, nella preghiera, ma soprattutto nella quotidianità, nella vita lavorativa, nella famiglia, nel lavoro, nella politica. Questo dilatarsi dell'esperienza di fede, questo carattere profano della religiosità, è tipico delle realtà meridionali. L'incidenza della religione sulla vita personale e sociale del meridionale è notevole. C'è da dire in verità che le recenti inchieste sociologiche³¹ hanno dimostrato che il mezzogiorno d'Italia è sicuramente area più religiosa di altre del paese, però il quadro generale non appare immutabile: anche se permangono aspetti di ritualità popolare e le credenze tradizionali, non possiamo ignorare che si affermano nuove religioni o meglio modi diversi di esprimere la religiosità.

La "religione popolare" meridionale è stata oggetto di studio di diverse discipline che grazie a molteplici metodologie investigative hanno consentito di ampliare l'analisi e l'interpretazione del fenomeno religioso nel Sud. A partire dal secondo dopoguerra ha prevalso l'approccio antropologico che ha ribaltato la tradizionale impostazione positivista-sociale che si soffermava soprattutto sugli aspetti folkloristici. Seguendo la lezione gramsciana di *Osservazione sul folclore* degli anni '50 E. De Martino, impostando in maniera completamente diversa la scienza etnologica, studia la sopravvivenza delle pratiche magiche nei rituali religiosi in terra lucana³². De Martino con le sue ricerche intende costruire la storia religiosa del Sud per ampliare la dimensione conoscitiva della "questione meridionale". Per lo studioso meridionale la persistenza delle pratiche magiche paganeggianti accanto ai riti religiosi cattolico-cristiani è testimonianza della dialettica esistente tra culture

²⁸ La contrapposizione radicale tra religione e fede nata nel modo protestante e sostenuta con vigore da K.Barth (*L'epistola ai romani*, tr.it., Feltrinelli, Milano 1962) non consente di capire quanto avviene a livello di religiosità nella società contemporanea. La religione, intesa come dinamismo storico d'inculturazione è necessaria alla fede, infatti, ribadisce G.Paolo II che "una fede che non diventa cultura non è pienamente accolta, interamente pensata e fedelmente vissuta" (Discorso ai partecipanti al Congresso nazionale del Meic del 16/01/ 1982, n.2, in *Insegnamenti e discorsi* V/1, Città del Vaticano 1982, p. 131),

²⁹ Cfr. F. GARELLI, *Forza della religione e debolezza della fede*, il Mulino, Bologna 1996.

³⁰ Cfr. B.FORTE, *Filosofia e teologia dal Sud d'Italia*, Stilo, Bari 2000.

³¹ A.v. A.v., *La religiosità in Italia*, Mondadori, Milano 1995.

³² Cfr. E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959.

egemoni e culture subalterne. Insomma la pratica magico-religiosa è una sorta di protezione psicologica da parte del meridionale che in questo modo si difende dalla cultura che tende a dominarlo³³. Il pensiero demartiniano s’inserisce in quel meridionalismo che considera il mondo contadino luogo di miseria e di arretratezza e che avrebbe bisogno di essere superato da uno sviluppo a carattere industriale.

Dopo l’affermarsi dell’industrialismo e del mercato consumistico gli studi sulla religiosità popolare nel Sud prendono altre direzioni. La presenza delle pratiche magiche è vista soprattutto come fenomeno culturale ovvero come la necessità di recuperare una identità in una realtà economica dominata dal mercato e alienante. Attraverso il folklore religioso tradizionale, quindi, il meridionale trova la possibilità di riaggregazione sociale e comunitaria, si identifica sul piano sociale e culturale³⁴.

Qualche anno più tardi lo storico G.Galasso in un’opera già citata, *L’altra Europa*, allarga ulteriormente l’analisi antropologica del Sud e ritiene che la cultura meridionale non appartenga soltanto ad una circoscritta zona geografica, ma che è presente in tutta l’altra Europa, quella mediterranea. Già con gli studi di Galasso si esce dall’ottica che considerava la “religione polare” come espressione della inferiorità culturale del Sud.

Un notevole contributo in tal senso lo offre un altro autorevole storico G. De Rosa il quale per uscire definitivamente dalla tesi classista afferma che la “religione popolare” “non è una categoria a sé, un’altra religione, con connotati chiaramente e nettamente autonomi, ma è la stessa religione “ufficiale”, per così dire, vissuta secondo gli umori, le convenienze, gli interessi, le abitudini, le resistenze mentali dell’ambiente storico-locale”³⁵. La tesi di De Rosa si allinea con quella espressa precedentemente a proposito del rapporto tra religione e fede. La religione ufficiale è vissuta diversamente a seconda della condizioni storico-sociali. Nel sud la ritualità religiosa, per cause storiche ormai acclamate, è ancora carica di forme magiche e superstiziose.

Tra queste, senza dubbio, merita grande attenzione il culto per i santi, la venerazione per la santità che è la cartina di tornasole per comprendere la dialettica tra le direttive della chiesa ufficiale e le inclinazioni delle popolazioni con le loro tradizioni e le loro esigenze. È una dialettica complessa che mette in luce il modo in cui ancora oggi il meridionale vive il sacro e il santo. La sacralità nel mezzogiorno s’identifica con la santità e il culto del sacro è culto della personalità di un santo. La devozione verso Padre Pio è la prova più vera di quanto abbiamo sinora affermato. Il fedele meridionale personalizza il suo rapporto con il sacro mediante la devozione ad un santo. Ciò tradotto in termini più semplici vuol dire che il fedele meridionale vede il sacro come potenza, gli attribuisce la possibilità di operare ad di fuori e al di sopra

³³ Cfr. *Idem*.

³⁴ Cfr. V. LANTERNARI, *La Grande festa*, Dedalo, Bari 1976; ID. , *Festa, carisma, apocalisse*, Sellerio, Palermo 1983.

³⁵ G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1978.

dell'ordine naturale delle cose. Il Santo può avere ciò che vuole, basta che lo voglia. La materializzazione del santo nei miracoli compiuti è l'antropomorfizzazione del sacro. La materializzazione non è, però, una riduzione di spiritualità, ma è l'espressione della esigenza del meridionale di vivere un rapporto diretto con il sacro.

Quest'esperienza di spiritualità s'inscrive, dunque, in quel modo di essere individualista del meridionale che risale alla civiltà contadina.

4. – Tra i tratti costitutivi della rappresentazione del Mezzogiorno d'Italia la famiglia, vista come struttura pervasiva dell'insieme delle relazioni individuali e affettive, sociali, economiche e politiche, occupa senza dubbio una posizione dominante. Essa per la capacità di determinare sia le azioni individuali che i comportamenti collettivi è stata contrassegnata con il termine familismo coniato nel 1958 dal sociologo americano E.Banfield per interpretare il sistema delle relazioni famigliari di un caso specifico di una piccola comunità lucana, Montegrano, povera e arretrata. Banfield ritenne che il familismo è un comportamento specifico dei singoli individui che tende a massimizzare gli interessi all'interno della propria cerchia famigliare e a trascurare la solidarietà al di fuori di essa. Scriveva Banfield che c'è "l'incapacità degli abitanti (di Montegrano) di agire insieme per il bene comune, o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare"³⁶. Per questo agire famigliare, caratterizzato da una reciprocità positiva all'interno del gruppo famigliare e da una reciprocità negativa all'esterno di esso, Banfield affiancò al sostantivo familismo l'aggettivo amorale. Il sintagma familismo amorale intendeva indicare che l'amoralità del comportamento familistico era riferita al fatto che mancasse negli individui del Sud la morale pubblica; quindi l'azione dei singoli è giudicata amorale non all'interno del gruppo famigliare, dove i valori sono rispettati, ma all'esterno, dove è assente l'ethos comunitario, la relazione sociale tra famiglie, tra individui di famiglie diverse. Al familismo amorale si attribuiva la responsabilità del mancato formarsi della coscienza civica nel Sud d'Italia e di conseguenza la causa del mancato sviluppo sociale, economico e politico del Sud. La tesi di Banfield suscitò molti commenti e molte critiche tutte tendenti a dimostrare che l'arretratezza del Sud non deriva dai comportamenti famigliari, ma da cause storiche di grande rilevanza quali la marginalità storiche del Meridione e il sistema agricolo arretrato³⁷. In verità gli studi sulla famiglia assai scarsi sino agli

³⁶ E.BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, tr.it., il Mulino, Bologna 1976², p.38.

³⁷ Cfr. A. PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione*, Einaudi, Torino 1960; ID. *Familismo amorale e marginalità storica, ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*, "Quaderni di sociologia" 3, 1967; J.DAVIS, *Principi morali e arretratezza*, tr.it., in E.BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, cit., pp.281-298; ID. *Antropologia delle società mediterranee, un'analisi comparata*, tr.it., Einaudi, Torino 1977; A. COLOMBIS, *Il familismo amorale visto da un familista*, in E.BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, cit., pp.315-332; S.F. SILVERMANN, *Agricultural Organization, Social Structure, and Value in Italy. Amoral Familism Reconsidered*, in E.BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, cit., pp. 253-272.

inizi degli anni Settanta del secolo scorso non contribuirono a eliminare il legame familismo e amoralità, anzi sempre più si diffuse l'idea che quella che poteva essere una connotazione di una piccola comunità diventasse il paradigma della realtà meridionale nella sua interezza³⁸. La negatività dei rapporti parentali nel Sud trova la base teorica all'interno della teoria della modernizzazione. Già a partire dagli anni cinquanta del Novecento si era consolidata la tesi secondo la quale la modernizzazione è universalizzazione del fenomeni sociali ed è negazione del particolarismo, dell'egoismo sociale, economico, politico. La società tradizionale vive sul particolarismo a base affettiva, mentre la società moderna si libera dai rapporti affettivi e si costruisce su una relazionalità funzionale e specifica. La modernizzazione è rottura del passato e si orienta verso una "società aperta". In questa prospettiva i legami famigliari e parentali appaiono particolaristici e amorali. Da ciò deriva il pregiudizio di una Italia meridionale in cui vi è assenza di spirito pubblico, di senso civico, di solidarietà, di fiducia nella "cosa pubblica". Che il Mezzogiorno si caratterizza per essere scarsamente rispettoso delle regole, che non aderisce all'impersonalità del potere pubblico è un fatto storicamente accreditato, ma che ciò sia causato dal familismo è tutto da dimostrare. Anzi l'analisi di Banfield ha trascurato l'importanza di alcune forme di solidarietà intermedia che si alimentano nel familismo e che hanno rappresentato e rappresentano tuttora per l'Italia meridionale una grande risorsa: parentela, amicizia, solidarietà e via dicendo.

Qualche riflessione ... - A conclusione di queste riflessioni che meriterebbero ben altri approfondimenti, possiamo sostenere che la scuola e l'educazione meridionale devono riprendere l'immenso patrimonio di valori che il Sud custodisce, da riproporre come finalità educative per esprimere una "cultura dell'appartenenza", una riproposizione identitaria non da contrapporre al Nord, bensì semplicemente per valorizzare e, al tempo stesso, arricchire il patrimonio dei valori educativi dell'Italia intera senza preclusioni e pregiudizi. Nessuno vuole mettere tra parentesi le negatività del Sud. Le conoscono tutti, ma ciò non toglie che non si possano estrapolare dall'*ethos* meridionale positività valoriali da indicare come mete educative per la contemporaneità. Per superare, quindi, l'assordante "silenzio del sud" gli intellettuali/pedagogisti meridionali devono avere il coraggio di proporre e divulgare i punti nodali che caratterizzano la cultura meridionale e indicarli come valori educativi.

Come abbiamo avuto modo di vedere, si tratta di valori che non appartengono alla logica dell'efficientismo pedagogico curvato sull'economicistico. Essi vengono qui riproposti per sollecitare la riflessione, per avviare il confronto, per essere sottoposti a critica, per contribuire a creare una "diversa" comunità educante basata sulla diversità come valore, sul recupero del patrimonio culturale, sull'inclusione e

³⁸ Cfr. D.DE MASI, *Introduzione*, in E.BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, cit., p.19.

sull'integrazione. Il Sud non ha bisogno di vittimismo né di rassegnazione, deve avere coraggio, deve avere la forza di proporsi come portatore sano di modernità e di valori, non deve rinnegare se stesso. Esso deve parlare al Nord affinché si superino gli stereotipi e i pregiudizi e si metta in moto un meccanismo virtuoso di scambio culturale/educativo arricchente per tutti.

Ri-leggere i valori/disvalori del Sud, dunque, per proporli come valori educativi non alternativi, ma "altri", "diversi" che meritano rispetto è questa la sfida che la pedagogia meridionale lancia per rilanciare la "questione meridionale", per fare in modo che il Sud ritorni nelle agende della politica nazionale ed europea.

E il Sud non si presenta alla tavola imbandita come un parente povero; tutt'altro: esige rispetto, riconoscimento, si propone come innovatore nella continuità/discontinuità con il suo passato ricco di cultura, di storia, di educazione.